**Da: G. Gelli, *La Circe* (Dialogo quarto) - Ulisse, Circe e Capro**

Ulisse. Io credeva bene, onoratissima Circe, che fusse differenza da uomo a uomo, come si sente tutto ‘l giorno per proverbio nelle bocche de’ nostri Greci; ma non già tanto grande quanto io ho conosciuto da poi ch'io parlai con quella lepre che tu vedesti, o, per me’ dire con colui che fu da te trasmutato in lei.

Circe. E perché? é vuol forse ritornare uomo, eh ?

Ulisse. Anzi, molto manco che gli altri; e hallo più in odio.

Circe. Vedi tu, adunque, quanto tu t’inganni, dolendoti meco che io gli abbia così mutati in fiere.

Ulisse. E dolgomi più che mai, perch’io sono ancora di quella opinione medesima: e questo si è che io conosco chiaramente che la timidità e il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohimè! non vedi tu che gli è sì pusillanimo per natura che egli ha tanto paura di ogni minima avversità che egli eleggerebbe più tosto vivere in ogni vilissima servitù senza pensieri che in qual si voglia onorato grado con quelle difficultà che egli arreca seco?

Circe. E chi te ne fa certo di questo?

Ulisse. Egli stesso, che vuole più tosto starsi così fiera che tornare uomo, per le molte perturbazioni che gli pare che abbino gli uomini: e niente di manco confessa, stando così, essere tanto servo della natura e guidato da lei per forza che ei non è signor delle operazioni sue. Onde, sopraggiugnendogli, mentre che noi ragionavamo insieme, voglia di mangiare, e veggendo non so che erba che gli era cibo conveniente, si partì da me molto mal volentieri, per non mi aver ancor risposto a modo suo; dicendo che non poteva fare che non andasse a cibarsi, ché così lo forzava la natura sua. Si che vedi uomo pusillanimo che era costui, a voler più tosto vivere in una servitù e in uno stato simile, per parergli che vi sia alquanto manco dispiaceri, che tornare uomo ed essere signore delle passioni sue, che ancora che si abbia a combattere alquanto con quelle: chè debbi pur forse avere udito quanti sieno stati de’ nostri Greci che, per fuggir qualche servitù o qualche forza, non si sono curati di non perdonare insino alla propria vita, non che avere a combattere col mondo e con la fortuna.

Circe. Cotesta che tu chiami in lui servitù o forza non gli è nè l'una nè l'altra.

Ulisse. E perché?

Circe. Perché richiede così la natura sua. Dimmi un poco: quando una pietra va allo in giù, vi va ella per forza?

Ulisse. Non, mi penso io.

Circe. Oh! Ella non può però fare altro.

Ulisse. Egli è il vero, ma la natura sua richiede così. E quel moto che la fa andare verso il centro, nascendo da una potenza intrinseca, la quale è dentro di lei, chiamata natura, gli viene a essere naturale e non violento: imperò che i moti violenti sono quegli i quali nascono da potenza estrinseca e ai quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa. E però, se bene ella non può far altro, non si può però dire che ella sia sforzata.

Circe. Ella è pur tirata giù per forza della gravezza sua.

Ulisse. Per forza no, ma per natura sì, essendogli naturale lo esser grave; imperò che, se ella non fusse grave, ella non sarebbe pietra.

Circe. E così avviene ancora all'appetito degli animali, quando egli è guidato dalla natura: onde non si può chiamare sforzato, faccendo quella per loro sempre, come ella fa, in tutte l'altre cose il meglio e quello che fa di mestieri alla conservazione e alla perfezion loro.

Ulisse. E non sarebbe egli loro meglio il non essere così guidati da lei e potere operare più liberamente?

Circe. No, non avendo eglino il conoscimento e il discorso della ragione, perché eglino errerebbono spesso; dove, essendo guidati da lei, che non può errare, non errano mai, o rare volte.

Ulisse. E che certezza hai tu di questo?

Circe. La sperienza che io veggio tutto il giorno conversando in certo modo con tutte le loro specie, perché di tutte n’è qualcuno in questa mia isoletta; dove io veggio che nessuno mangia più di quel che egli ha bisogno né di cosa che non gli sia conveniente, ne fa altro disordine alcuno; per la qual cosa tutto quel tempo che ha ordinato la natura che vivino, se bene è minore che quello che ella ha dato all'uomo, vivon sani e gagliardi, la qualcosa non avviene a voi.

Ulisse. Se non fanno disordine alcuno, donde nasce che eglino hanno più corta vita che noi?

Circe. Dalla complessione, la quale non è stata data loro dalla natura così temperata come a voi, e dallo umido, di che si pasce il calor naturale per il che si mantiene la vita: il quale umido e stato dato lor dalla natura più acqueo e manco aereo che il vostro, onde é più facile al corrompersi. Io parlo della maggior parte; perché se ne trova alcuni che vivono molto più che l'uomo, come sono il cervo e lo elefante.

Ulisse. Tu se’ dunque ancora tu d’opinione che sia meglio essere una fiera che uomo?

Circe. Questo non voglio già determinare; né anco tu debbi pensare che io lo creda, perch’io mi sarei ancora io trasmutata in fiera come io ho fatto loro. Ma, se io dicessi quel che dì tu, i ragionamenti sarebbono finiti. Ei ti debbe ben bastare che io ti abbia concesso che tu torni uomini tutti que’ che voglino; sì che non ti sbigottire; e non mancare di cercare, ché tu troverai bene qualcuno che vorrà.

Ulisse. Io vo’ ben far così; ché mi parrebbe troppa vergogna l'aver tentato questa così gloriosa impresa invano.

Da: *Opere di Giovan Battista Gelli,* UTET, Torino, 1968, pp. 359-361.